



MUSEO ETNOGRAFICO  
DELLA PROVINCIA DI BELLUNO  
E DEL PARCO NAZIONALE  
DOLOMITI BELLUNESI



# ÒM SELVÀRECH, ANGUANE E MATHARÓL

Percorsi didattici in museo per la scuola media  
A cura di Serenella Bergamini e Tatiana Zanette

# La tradizione orale

La trasmissione del patrimonio narrativo non era strettamente rinchiusa in tempi e spazi rigidamente definiti: bastava una pausa nel lavoro, una richiesta più pressante dei bambini, un motivo occasionale, per dare inizio alla narrazione, anche se la sera vicino al fuoco o prima di andare a letto il racconto acquistava un significato speciale: il fantastico poteva esprimersi nelle sue mille facce e il coinvolgimento diventava totale.

Esistevano però anche dei momenti collettivi destinati al racconto, in genere legati ai ritmi del lavoro e delle stagioni: la scartocciatura del granoturco, della fava, dei fagioli, le pause durante la fienagione, ma soprattutto le riunioni nelle stalle e nelle *stue* durante l'inverno, in coincidenza con il rallentamento delle attività agricole e silvo-pastorali.

Nella Val Belluna e nelle altre zone centro-meridionali della provincia, vi era la consuetudine del **FILÒ** serale nella stalla, in genere situata a fianco della cucina e riscaldata per la presenza degli animali. Nell'area dolomitica, dove le stalle erano generalmente separate dalle abitazioni e la disponibilità di legna era maggiore, le veglie si tenevano invece nelle *stue* (i tinelli con le pareti foderate di legno e con la *stufa-fornèl*-di muratura).

Durante i filò, che cominciavano a fine novembre e continuavano fino a marzo, uomini e donne si dedicavano ad attività diverse da quelle agricole, notevolmente ridotte nei mesi invernali. Gli uomini in genere costruivano o riparavano attrezzi da lavoro e utensili per la casa, mentre la principale occupazione delle donne (oltre al rammendo e alla confezione di abiti nuovi) era la filatura. Il termine FILÒ deriva proprio da questo fatto!

Ma la padrona assoluta del FILÒ era... la **parola**! Durante queste riunioni si recitava il rosario, si discuteva dei fatti quotidiani, si scambiavano battute o pettegolezzi, si leggevano libri di gesta eroiche, ma soprattutto si raccontava! Storie di guerra, di emigrazione, fiabe e leggende...

Si conserva ancor oggi la memoria di narratori particolarmente bravi e noti a tutta la comunità. Talvolta erano girovaghi mendicanti, disputati da un filò all'altro, ai quali in cambio si offriva tabacco, vino o un po' di cibo. Non si può parlare di veri e propri professionisti, ma di persone che raccontavano per diletto, dotate di notevoli capacità espressive e con una conoscenza approfondita del patrimonio tradizionale. I più bravi riuscivano a coinvolgere i presenti e a catturare la loro attenzione cambiando il tono della voce, creando momenti di suspense e accompagnando le parole con gesti ed espressioni.

## Fiabe e leggende

I termini che nei dialetti del Bellunese definiscono il racconto fantastico, *stòria*, *s'cìona*, *bèrta*, hanno in comune un altro significato e cioè quello di panzana, bugia. Così dunque già nel nome si coglie la connotazione prevalente delle **fiabe**: la non veridicità, il non essere credibili.

La dimensione fantastica delle narrazioni è sottolineata dai moduli introduttivi, "*Ghe n era na olta*" "*Na òta l'era*", e dalle espressioni temporali, "*passa un ano un mese un giorno*", "*alora un dì l'è caminà*"; allo stesso modo lo spazio della fiaba rimane indefinito e dilatato a dismisura dalla formula ricorrente "*e camina e camina*".

Al contrario chi racconta una **leggenda** è convinto, e lo era soprattutto in passato, che si trattasse di un fatto realmente accaduto: viene considerata storia vera. La leggenda rispetto alla fiaba non sembra presentare dei contrassegni particolari a livello stilistico e nemmeno una strutturazione rigida sul piano semantico. La narrazione si sviluppa intorno a un motivo, la cui diffusione è in alcuni casi ampia, in altri strettamente locale. Per rispondere appieno alle esigenze di veridicità che le attribuiscono i narratori, deve sempre essere suffragata dal riferimento a persone (*Me barba Toni el me disèa*), luoghi e personaggi.

Ciò che oggi rimane di queste leggende sono le storie sulle *Anguane*, sull'*Òm selvàrech* e sul *Matharòl*, figure fantastiche conosciute anche in altre zone della provincia e dell'arco alpino.

# Gli esseri mitici della montagna bellunese

Grande, talora gigantesco, peloso, vestito di verde o con qualche elemento vegetale, che ne sottolinea lo stretto rapporto con la natura (foglie, bastone nodoso, ghirlanda in testa), l'**Uomo Selvatico** abita nel bosco e nelle caverne. Tuttavia non disdegna di avvicinarsi agli uomini (in montagna, malghe isolate) nelle notti di temporale. Sia nel Bellunese che in altre zone alpine, i suoi attributi e comportamenti tendono a sovrapporsi e confondersi con quelli di omologhi esseri selvatici come il Matharól che, pur essendo vestiti di rosso, sono pelosi, selvaggi e portano quasi sempre un bastone/mazza, con il quale fanno sentire la loro presenza. L'Uomo Selvatico è un sapiente, un eroe culturale che dona agli uomini saperi tecnici fondamentali legati alla caseificazione e all'allevamento, così come alla scoperta di nuove vene minerarie. Nell'Agordino insegna ad esempio a filtrare il latte, nelle altre zone della provincia a ricavare la ricotta dal siero rimasto dopo aver ottenuto il formaggio. Ma in genere non riesce a completare la trasmissione delle sue conoscenze o perché viene deriso o cacciato o perché riceve un dono liberatore (per il Matharól si tratta ad esempio di un vestitino o un paio di scarpette rosse). Rispetto al *Matharól* non gli si attribuisce la capacità di far perdere l'orientamento, ma piuttosto quella di provocare spavento a causa della statura gigantesca e dell'aspetto selvaggio.

Il **Matharól** è un folletto rappresentato in genere come un piccolo uomo, paragonabile a un bambino di 5-6 anni, abitatore dei boschi, delle caverne o delle miniere, con barba e capelli lunghi e aggrovigliati, viso grinzoso, vestito e berretto rossi. Questo essere manifesta la propria presenza attraverso il rumore (colpi, fischi, risate) e si sposta con rapidità nelle diverse dimensioni spaziali (il mondo sotterraneo, quello arboreo, le cime più alte, i luoghi inaccessibili), segnando lo spazio al suo passaggio (nell'Agordino ad esempio si dice che alcune malformazioni presenti negli alberi siano i colpi inferti dal Matharól al suo passaggio). Questa sorta di demarcazione del territorio costituisce in qualche modo il presupposto per un insieme di comportamenti che hanno lo scopo di disorientare, provocando smarrimenti temporanei. Camminare inavvertitamente sulle orme del Matharól o vederlo, fa perdere la percezione reale del tempo e dello spazio. La vittima, spesso un bambino o un adolescente, perde ogni capacità di controllo, smarrisce la cognizione del tempo e dello spazio e viene spinto inesorabilmente a correre verso luoghi inaccessibili o pericolosi. Il Matharól è ritenuto anche responsabile di rapimenti di bambini piccoli lasciati incustoditi. Questo accade spesso all'imbrunire, quando il controllo sociale si allenta, o in case isolate poste ai margini del bosco.

Le **Anguane**, si diceva vivessero in grotte o anfratti in prossimità di sorgenti d'acqua o vicino ai laghi. Numerosi sono i toponimi nell'area bellunese che attestano la credenza in queste presenze inquietanti, la cui natura era ambivalente: molto belle, vestite di bianco o di verde, ma con qualche elemento demoniaco come i piedi di capra; ma anche donne molto brutte, vestite di nero, con lunghi seni pendenti. Le Anguane potevano essere esperte ricamatrici e valenti lavandaie, ma anche responsabili di bucati mal riusciti e in grado di scatenare il cattivo tempo. In Cadore rubavano burro e formaggio, ma in alcuni casi avevano insegnato agli uomini le tecniche della caseificazione. Erano accusate di rapire uomini e bambini, ma potevano anche trasformarsi in mogli e madri affettuose, quando decidevano di sposarsi con un uomo. Erano molto sospettose e nessuno doveva pronunciare il nome, altrimenti sarebbero sparite per sempre. Alcuni comportamenti e attributi delle Anguane le avvicinano ad altri esseri fantastici come le streghe, come ad esempio andare ad attingere acqua con una cesta o un recipiente bucato o scatenare tempeste.

# ÒM SELVÀRECH

## LA LEGGENDA DELL'ÒM SELVÀRECH

L'Uomo selvatico vive sui monti: tutti sanno che esiste, ma nessuno l'ha mai visto.

Una sera, molto tempo fa, un vecchietto tutto vestito d'erba entrò nella casèra di un pastore, che si trovava in montagna per portare al pascolo le sue mucche. Il vecchietto cercava un luogo dove ripararsi da un terribile temporale e aspettare che passasse e il pastore lo accolse senza fare tante domande, come fa la gente di montagna.

Mentre aspettavano, il vecchietto osservava meravigliato il pastore mentre puliva il latte che aveva appena munto: il pastore infatti toglieva a mano, pian piano, ogni filo d'erba, ogni fogliolina... insomma tutto lo sporco che era finito nel latte durante la mungitura! Era un lavoro molto lento e lungo e quando il pastore ebbe finito, il temporale era finito e nel cielo splendeva la luna!

Il vecchietto uscì dalla casèra in silenzio, senza nemmeno salutare, ma dopo poco tempo ritornò portando con sé... dell'erba! Si trattava della stessa erba di cui era vestito, molto simile al muschio, e la usò per insegnare al pastore come si puliva il latte in modo molto veloce ed efficace: il vecchietto cominciò infatti a versare il latte sopra uno strato di quest'erba che tratteneva tutto lo sporco e così il latte finiva nel secchio bello pulito!

Il vecchietto, che altri non era che l'Uomo selvatico, se ne andò subito dopo, ma lasciò al pastore un bel po' di erba da usare per filtrare il latte. Il pastore imparò a riconoscerla nel bosco e cominciò a raccoglierla e a sistemarla sul fondo di una specie di colino di legno, col quale filtrava e puliva il latte alla perfezione e in un battibaleno!

In seguito il pastore insegnò anche agli altri contadini il segreto che gli aveva rivelato l'Uomo selvatico e tutti cominciarono a chiamare l'erba *colin*, proprio perché serviva da colino per filtrare il latte. In italiano si chiama invece "licopodio".

Molto tempo dopo, gli abitanti di un paesino che si chiama Pontalto (vicino ad Agordo) decisero di organizzare una festa per ricordare l'Uomo selvatico e dimostrare la loro gratitudine nei suoi confronti. Ogni anno in primavera, in occasione della festa di S. Marco (25 aprile), due giovanotti (nessuno in paese doveva sapere chi erano!) indossano una maschera e degli abiti, da uomo e da donna, completamente ricoperti di licopodio appena raccolto nel bosco. Così mascherati da Uomo selvatico e Donna selvatica, i due escono dal bosco e, accompagnati dalla musica, entrano in paese e invitano la gente a ballare.

[Rielaborazione a cura di S. Bergamini e T. Zanette. Tratta da "L'uomo selvatico insegna a filtrare il latte" in: D. Perco e C. Zoldan (a cura di), "Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese", Museo Etnografico della Provincia di Belluno, Quaderno 16, Feltre, 2001, Vol. II, pag. 67]

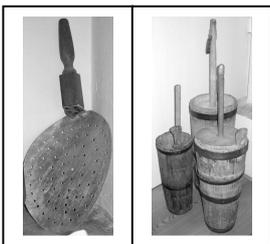
## IL CICLO DEL LATTE



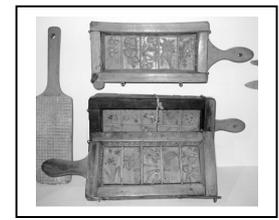
La mungitura si effettuava due volte al giorno, dopo aver pulito e massaggiato la mammella della mucca. Il mungitore si sedeva su uno sgabello basso (*scagn*), dotato di due o tre gambe, e teneva tra le gambe il secchio da mungitura (*sēcià*), fatto di assi di legno e dotato di beccuccio.



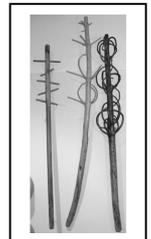
Il latte appena munto veniva filtrato con un colino di legno (*colin, cōl da lat*), nel quale si mettevano dei rametti di licopodio (*colin, erba da col*) oppure un pezzo di tela, e poi veniva lasciato riposare in un luogo fresco per tutta la notte.



Al mattino la panna che era affiorata veniva raccolta con un cucchiaino speciale, la spannarola, (*cathà da sbramà*) e versata nella zangola (*pigna*) per fare il burro. Una volta pronto, il burro veniva lavato, impastato e compresso dentro a stampi (*stamp da butiro*) molto decorati per fare dei panetti.



Il latte scremato veniva scaldato in una grande caldaia (*caglièra*) di rame. Quando il latte aveva raggiunto la temperatura di 36/37 gradi, si aggiungeva il caglio\* (*conāio*) che lo faceva coagulare, cioè solidificare. Quando la cagliata era pronta, veniva rotta con il frangicagliata (*tarèl*) e riscaldata di nuovo fino a 45/46 gradi.



Il formaggio veniva raccolto con dei teli e messo nelle fascere (*fassère, scātoi*) che gli davano la caratteristica forma rotonda. Le forme venivano fatte scolare per qualche giorno su una tavola inclinata e poi venivano salate e lasciate stagionare il tempo necessario.



\* CAGLIO: Insieme di sostanze che si trovano nello stomaco dei mammiferi, soprattutto alla nascita, e servono a far coagulare il latte. In genere si usa il caglio di vitello, di agnello e di capretto.

# MATHARÓL

## LA LEGGENDA DEL MATHARÓL



Il Matharól è un omino piccolo piccolo, come un bambino, anche se in realtà è molto vecchio! È vestito tutto di rosso; indossa scarpe con la punta girata all'insù e un berretto con il campanello sulla punta. Vive in montagna, nei boschi e tra le rocce...

È molto difficile riuscire a vedere il Matharól! Si possono solo vedere i segni che lascia sui rami battendoli oppure le sue impronte... bisogna però stare molto attenti: se si calpesta una sola delle sue impronte, allora si è costretti a seguirlo!

Questo capitava soprattutto ai bambini e alle ragazze, che andavano in giro da soli alla sera: se calpestavano una delle sue impronte erano costretti a seguire il Matharól fino al suo nascondiglio sulle montagne più alte, dentro ad una grotta oppure in mezzo ai rovi. Ma il Matharól li trattava bene e non gli faceva mancare nulla: gli dava da mangiare noci, nocciole e altri frutti della terra e del bosco, ma soprattutto polenta e latte. Si tratta infatti del suo cibo preferito e lui lo mangiava... pensate un po'... dentro ad

una *dâ/meda*! Anche le persone che aveva rapito erano costrette a mangiare nella *dâ/meda*!

Il Matharól è un bravissimo pastore! Spesso di notte entrava nelle stalle, faceva uscire le mucche o le pecore e le portava al pascolo; poi, una volta rientrate nella stalla, le mungeva. Non ne perdeva nemmeno una perché le contava sia quando uscivano che quando rientravano nelle stalle o nei recinti. I contadini al mattino trovavano i loro animali sazi e già munti: insomma tutto il lavoro era già stato fatto!

Ma se gli uomini scoprivano il Matharól e cercavano di ricompensarlo, ad esempio con un vestito nuovo o con del cibo diverso da polenta e latte, allora il Matharól smetteva di aiutarli e cominciava a far loro i dispetti!

[Rielaborazione a cura di S. Bergamini e T. Zanette. Tratta da: D. Perco e C. Zoldan (a cura di), "Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese", Museo Etnografico della Provincia di Belluno, Quaderno 16, Feltre, 2001, Vol. II, pagg. 13-44]

# VIVERE IN MONTAGNA

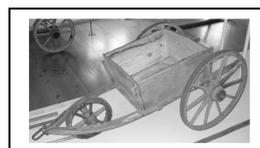
La presenza delle montagne, con i loro versanti ripidi, ha condizionato moltissimo la vita quotidiana degli abitanti della provincia di Belluno, che nel corso dei secoli hanno sviluppato tecniche particolari per affrontare, nei diversi periodi dell'anno, il problema delle salite e delle discese, al fine di riuscire non solo a spostarsi più facilmente, ma anche a lavorare senza fare troppa fatica.

Il sistema di strade delle zone di montagna era costituito da mulattiere e sentieri, che spesso non consentivano le manovre dei carri, anche se piccoli. Soprattutto lungo i sentieri i trasporti venivano fatti quasi esclusivamente a schiena d'uomo. Molto interessanti sono dunque le soluzioni per trasportare pesi sul proprio corpo, con il ricorso a corde, basti, ceste, ma soprattutto gerle.



La gerla (*dhèrla*) era sicuramente il contenitore per il trasporto a spalla più diffuso ed era utilizzata soprattutto dalle donne, che la riempivano con fieno, foglie, legna, letame, terra, patate, ma anche galline. Quando non c'era nessuno ad aiutarle, le donne utilizzavano una specie di cavalletto (*ciavàl*), che permetteva di sollevare più facilmente il carico.

In alcune zone della provincia si sono sviluppate tecniche per il riporto della terra, basate su un sistema molto ingegnoso di carrucole, contrappesi e cariole (*gratòn dla tèra*).

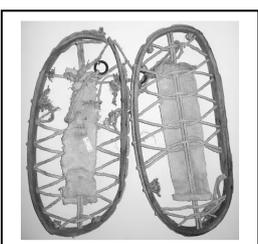
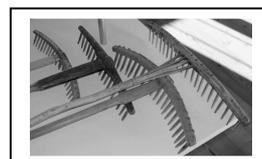


Dopo la Prima Guerra Mondiale si è sviluppata invece la tecnologia del trasporto con teleferiche.

Anche gli  
pendenza: le  
avevano il  
avevano i denti più inclinati.



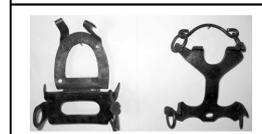
strumenti agricoli si adattavano alla  
zappe (*sàpe*) erano più sottili e  
manico più corto; i rastrelli (*restèi*)



D'inverno era la neve a condizionare gli spostamenti: per camminare sulla neve fresca si usavano le racchette da neve (*ciàspe*), mentre per non scivolare sulla neve ghiacciata si usavano calzature con la suola chiodata o ramponi (*grif*).



Quando le strade erano coperte di neve, il trasporto delle persone veniva affidato alle slitte trainate dai cavalli, come pure il trasporto del fieno e della legna; si aspettava infatti l'arrivo della neve per portare dai *tabià* alle stalle di fondovalle il fieno per l'alimentazione invernale dei bovini e per far scendere i tronchi sulle apposite slitte da legname (*stròthe, lòithe*).



Ma sulla neve ci si divertiva anche: le gare su slittini (*mussète*) e bob, dalle forme più disparate, erano all'ordine del giorno!



# ANGUANE

## LA LEGGENDA DELLE ANGUANE

Le Anguane vivono nei boschi, vicino all'acqua. Sono delle donne molto belle e perciò amano specchiarsi nell'acqua e ammirarsi mentre si pettinano i lunghi capelli. Hanno solo un difetto: i piedi di capra, che permettono loro di muoversi agilmente nel bosco e in montagna, correndo e saltando da una roccia all'altra. Pensate che riescono a fare centinaia di chilometri in una notte sola! In genere le Anguane sono esseri buoni e prendono a cuore i problemi degli uomini!

Molto tempo fa c'era una piccola famiglia che viveva in una casetta in mezzo al bosco. Il padre faceva il boscaiolo e un brutto giorno rimase schiacciato da un albero che stava tagliando. I suoi bambini rimasero con la madre che, sola e senza un soldo, non sapeva come fare ad aver cura di loro. Ogni mattina di buon'ora, tutti insieme andavano nel bosco a far legna perché la donna pensava: "Prima di tutto bisogna stare al caldo! Quando c'è caldo tutto ha un aspetto migliore e la malinconia se ne va!". Lei tagliava dei piccoli alberelli con l'ascia, mentre i suoi bambini tagliavano i rami con l'accetta e raccoglievano quelli secchi. Quando tornavano a casa alla sera, la mamma metteva sul fuoco una pentola con due patate e un po' di latte: ben poco per sfamare i suoi figli! Nonostante la buona volontà, erano ogni giorno più tristi!

Le Anguane, di nascosto, seguivano e spiavano la triste famigliola e, impietosite, un giorno decisero: "Daremo una mano a questa povera donna e ai suoi bambini!". Cominciarono, prima di tutto, a fare la legna nel bosco e a prepararla vicino alla casa, in modo che la donna dovesse solo metterla nella stufa. Poi raccoglievano tutti i frutti che il bosco poteva dare (funghi, patate, mirtilli...) e portavano anche quelli vicino alla casa, ma ben presto si resero conto che i bambini non potevano sfamarsi con quelle poche cose. Cominciarono allora ad avvicinarsi ai paesi e ad entrare nelle stalle: là mungevano le mucche e con il latte preparavano il formaggio oppure tagliavano la lana delle pecore, la filavano e preparavano i maglioni. Eh sì bambini, le Anguane sono capaci di fare proprio tutto! Tagliare la legna, allevare gli animali, preparare il formaggio, filare la lana... e lo fanno molto bene!

Per tutto l'inverno la famigliola ebbe a disposizione formaggio fresco e caldi abiti di lana. Ogni sera la mamma diceva ai suoi bambini: "Recitiamo una preghiera e ringraziamo il Signore per tutti i doni che ci fa!... Anche se non sono proprio sicura che sia il Signore o la Provvidenza...". In estate stavano tutti già molto meglio, ma le Anguane non li abbandonarono finché tutti i bambini non crebbero e furono in grado di provvedere a se stessi.

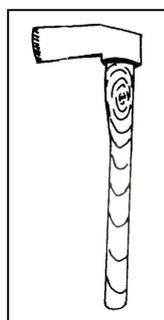
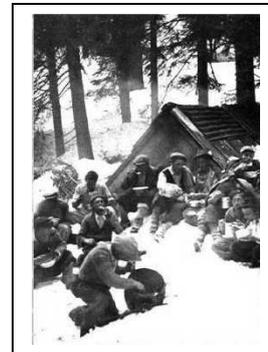
Purtroppo non tutte le Anguane sono così buone! Ce ne sono alcune che sono davvero cattive e si divertono a fare i dispetti: rovesciano le cataste di legna vicino alle case e i covoni di fieno nei campi, sparpagliano in giro i prodotti che i contadini mettono a seccare al sole... fanno addirittura ammalare gli animali! La gente non ci può fare niente: sono fatte così! Così vivono e così moriranno!

[Rielaborazione a cura di S. Bergamini e T. Zanette. Tratta da "Le Anguane di Noulù" in: D. Perco e C. Zoldan (a cura di), "Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese", Museo Etnografico della Provincia di Belluno, Quaderno 16, Feltre, 2001, Vol. I, pag. 371]

# LAVORARE NEL BOSCO

In tutta la provincia di Belluno, le attività di taglio, trasporto e vendita del legname impegnavano la maggior parte degli uomini. I boscaioli (*boscador*) erano organizzati in squadre molto affiatate, formate anche da 20 uomini guidati da un capo. Al livello più basso stavano i garzoni (*scoton*), giovani ragazzi che andavano a prendere l'acqua e la legna per preparare le polenta e si occupavano delle operazioni più semplici.

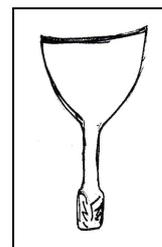
Se il bosco non era molto lontano, le squadre partivano al mattino presto e ritornavano la sera. Se invece la distanza era maggiore, allora i boscaioli rimanevano nel bosco per qualche mese: in aprile-maggio per il taglio degli alberi e in ottobre per il trasporto dei tronchi a valle. Venivano allora costruiti i *casoni*, delle capanne di legno col tetto di corteccia, dotate di focolare e giacigli.



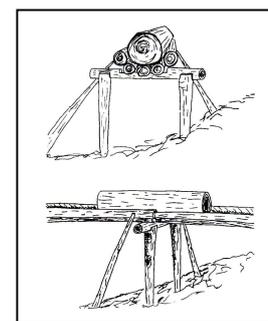
Il TAGLIO DEGLI ALBERI veniva eseguito in primavera da coppie di boscaioli esperti che utilizzavano la scure (*manera*) o, più recentemente, il segone a due manici (*segon*) che aveva reso l'operazione più



veloce e meno faticosa. Prima del taglio doveva essere decisa la direzione di caduta della pianta, in modo da non danneggiare quelle vicine. Gli altri membri della squadra si occupavano delle operazioni successive: con l'accetta (*manarin*) tagliavano i rami rivolti verso l'alto; poi l'albero veniva diviso in tronchi utilizzando ancora la scure o il segone; i tronchi venivano quindi girati per tagliare anche i rami rivolti verso il basso; infine veniva tolta la corteccia utilizzando l'accetta o lo scorzatoio (*fer da scorthar*).



Durante l'estate, quando la maggior parte dei boscaioli erano impegnati nella fienagione, i tronchi si seccavano diventando più leggeri; in autunno erano quindi pronti per il TRASPORTO A VALLE, facilitato anche dalle basse temperature che facevano gelare e indurire il terreno. I tronchi tagliati venivano fatti scivolare lungo i canali naturali scavati dall'acqua piovana o di sorgente oppure lungo canali artificiali (*risine*) simili a scivoli fatti a loro volta di tronchi. In entrambi i casi, durante lo scivolamento i boscaioli si disponevano lungo tutto il percorso dei tronchi, che poteva essere lungo anche numerosi chilometri; a causa della distanza e del rumore molto forte, essi comunicavano tra di loro usando un linguaggio speciale fatto di gesti, fischi e grida.



Le teleferiche venivano utilizzate solo quando il legname si trovava in luoghi troppo impervi e distanti; la loro costruzione era infatti molto costosa e richiedeva operai specializzati. Più spesso i boscaioli erano costretti a ricorrere all'uso di slitte (*ströthe*, *löithe*) costruite appositamente per il trasporto dei tronchi e trascinate a mano. Si trattava di mezzi che richiedevano molta forza e agilità; quando dovevano affrontare discese molto ripide, i boscaioli arrotolavano intorno ai pattini delle slitte robuste catene con funzione frenante; mentre ai piedi mettevano i ramponi. In altri casi i

boscaioli potevano sfruttare la forza e l'agilità dei cavalli (*ciavà*), impiegati sia per trascinare i tronchi a strascico che per tirare le slitte.



I tronchi ammassati in cataste venivano ben presto trasportati nelle segherie mediante l'uso di carri trainati da cavalli o buoi oppure, più recentemente, di camion.

## APPROFONDISCI...

❖ *Trói del Matharól, Crèp de le Anguane...*

ECCO SOLO ALCUNI ESEMPI DI LUOGHI I CUI NOMI SONO LEGATI AGLI ESSERI FANTASTICI.

CERCANE ALTRI NEL TUO PAESE, PROVINCIA O REGIONE.

❖ *"Mazzaról Mazzarolèt,  
strazzaról, strazzarolèt.  
picenìn omenèt,  
còri de qua còri de là,  
bachetìn bachetèt,  
martelìn martelèt,  
bâti de qua bâti de là,  
su e dô paj pèz,*

*su e dô paj faghèr,  
maj a polsâr maj strâc,  
paura de nissùn solche dei gat,  
se tu me càta de nòt  
I trói l'è pèrs e desmentegà,  
no domandarme massa robe  
e vién co mi..."*



ECCO UNA SIMPATICA FILASTROCCA SUL MATHARÓL, CHE VIENE DAL BOSCO DEL CANSIGLIO...

CERCA ALTRE FILASTROCCHES O RACCONTI, POESIE, PROVERBI E MODI DI DIRE LEGATI AGLI ESSERI FANTASTICI DELLA MONTAGNA BELLUNESE.

❖ *Infine...*

SOLO I BOSCHI DELLA PROVINCIA DI BELLUNO SONO POPOLATI DA ESSERI FANTASTICI? CERCANE ALTRI IN ITALIA... E ALL'ESTERO! QUALI SONO I LORO NOMI LOCALI? CHE CARATTERISTICHE HANNO?